

AIPH 47

“Stranieri e senza patria”. Voci dalle comunità istriane, fiumane e dalmate in Puglia

PANEL COORDINATO DA **GIULIANA IURLANO** (CESRAM – CENTRO STUDI
RELAZIONI ATLANTICO MEDITERRANEE)

ABSTRACT

Il presente progetto/panel risponde all’ambito 1 del bando AIPH 2019: LA MEMORIA-Sottocategoria “Storia orale e memorie di comunità” e, in particolare, si focalizza sul tema “La storia orale nei progetti di public history”. Esso mira a ricostruire attraverso una pluralità di fonti la storia dei profughi istriani, fiumani e dalmati accolti in Puglia dopo il 1947. Il progetto vuole partire, innanzitutto, da una chiamata alla storia orale: nella prima fase, infatti, attraverso il passaparola, ricerche personali e appelli sui social networks e sul web i ricercatori realizzeranno una vera e propria “chiamata al ricordo” nelle comunità pugliesi (con particolare attenzione alle province di Lecce, Brindisi e Taranto): l’obiettivo è quello di raggiungere un cospicuo numero di esuli o loro discendenti per poter registrare le loro testimonianze attraverso registrazioni audiovisive, raccolta di fotografie, documenti personali. Quest’operazione si avvarrà della collaborazione delle numerose associazioni che si occupano proprio della conservazione della memoria giulio-dalmata.

In una seconda fase, le testimonianze orali e dirette verranno intrecciate con la ricerca di base. Attraverso l’ausilio delle fonti bibliografiche e delle fonti primarie rinvenibili attraverso gli archivi di Stato sul territorio, gli archivi scolastici, parrocchiali e comunali si tenterà di sgrossare le eventuali imprecisioni della storia orale e di sovrapporre i due piani, la memoria e i documenti, al fine di ricostruire il passaggio e l’adattamento di queste comunità in Puglia. Il progetto mira a ricostruire non solo la vita e l’operato di singoli uomini, donne e di famiglie, ma anche di attività, luoghi, strade, edifici (come, ad esempio, il ben noto “il villaggio dei Polesani” in quel di Taranto) che furono destinati all’accoglienza dei profughi e che finirono per mutare drasticamente non solo l’assetto urbanistico ma anche la toponomastica delle città pugliesi. Ultima, ma non ultima, la terza fase mira alla ricostruzione pubblica della storia sociale che ha accompagnato questa emigrazione. Il difficile arrivo dei profughi, le norme che ne disciplinarono lo smistamento, l’atteggiamento della politica, la spesso cattiva accoglienza riservata dalle comunità indigene che consideravano gli esuli come “fascisti” e “traditori”.

Conclusa la ricerca, nella fase di bottom-up, invece, il progetto mirerà a restituire a queste comunità e al territorio queste storie, sempre più celate dietro cognomi poco diffusi, arroccate in vecchi stabili o stradine poco curate, seppellite nella memoria di pochissimi. Un'occasione per ritrovarsi fra concittadini di origini diverse a testimonianza di quella commistione culturale che è intrinseca nella storia italiana. Le fonti raccolte e le testimonianze verranno condensate in un'opera a stampa, audiovisivi, progetti editoriali sul web ma soprattutto in laboratori di comunità che, come piccole assemblee di restituzione, rimetteranno assieme ospitanti e ospitati come settant'anni fa.

L'accoglienza degli esuli giuliano-dalmati

ESTER CAPUZZO (UNIVERSITÀ ROMA "LA SAPIENZA")

Alla fine della Seconda guerra mondiale nell'Europa ridisegnata da trattati di pace gli spostamenti forzati di popolazione coinvolsero anche la componente italiana presente in Istria, a Zara e a Fiume. Circa 300.000 persone furono costrette ad abbandonare i territori dove erano nate e vissute – territori che, ceduti dall'Italia con il Trattato di Parigi del 1947, passarono sotto sovranità jugoslava – e a prendere la via dell'esilio. L'esodo giuliano-dalmata si snodò per oltre un decennio, dal 1942 alla seconda metà degli anni Cinquanta, accelerato dagli infoibamenti e dalle violenze. Sebbene da parte jugoslava non furono mai emanate disposizioni formali di tipo espulsivo obbliganti gli italiani a partire, furono le stesse autorità jugoslave a rendersi responsabili di pressioni psicologiche e fisiche, tali da determinare per gli italiani una situazione di invivibilità, di fronte alla quale la scelta dell'esodo si presentò come l'unica possibile per tentare di proteggere i loro valori da secoli radicati sul territorio, primi tra tutti la lingua e l'identità nazionale.

L'azione repressiva delle autorità jugoslave, dura e organizzata contro la popolazione civile italiana, affondava le sue radici nel processo di denazionalizzazione e di vessazioni verso la popolazione slava realizzato dal fascismo. L'esodo degli esuli giuliano-dalmati, che ebbe ritmi diversi di partenze, coinvolse l'intero territorio nazionale italiano nel quale si distribuirono a macchia di leopardo dopo aver soggiornato per tempi più o meno lunghi nei 109 campi profughi allestiti nel paese. Circa 80.000 emigrarono in altre nazioni, soprattutto negli Stati Uniti, in Canada, Argentina, Venezuela e Brasile.

Dalla cattiva accoglienza all'integrazione: il caso della città di Taranto

FRANCESCA SALVATORE ("LA SCUOLA UNIVERSITARIA", TARANTO/CESRAM)

“Mirchovich”, “Zochid”, “Polin”, “Sirolich”, “Giustin”, sono solo alcuni dei cognomi che ancora oggi figurano a Taranto, ma si tratta di cognomi di esuli giuliano-dalmati giunti qui nel secondo dopoguerra. Alla Puglia vennero assegnate circa 4000 unità di cui la frazione maggiore a Bari, ove la comunità di quegli ex “stranieri e senza patria” è ancora prolifica e attiva. Poco si sa, invece, degli altri dislocati nella regione ed in particolare a Taranto: circa 800 persone, una piccola comunità seminascosta, i cui membri hanno spesso subito o deciso la distorsione dei propri cognomi per non incorrere in pericoli.

Il progetto tenterà di ridare dignità e risalto ad una piccola comunità che raramente si è esposta, assistita “per dovere di legge”, ma che – additata come “fascista”, “traditrice”, “non italiana” – subì angherie di ogni genere. L’idea è quella di creare un archivio di storia orale ove si racconteranno più generazioni: i protagonisti dell’esodo, i loro figli, esuli di seconda generazione, e i loro nipoti, eredi di una storia nascosta nei loro cognomi. Le interviste verranno supportate dal lavoro archivistico presso l’archivio comunale di Taranto, gli archivi diocesani, l’archivio comunale, i fondi ECA, alcuni fondi privati e con il sostegno di enti come la Deputazione di Storia Patria e le associazioni di cittadini giuliano-dalmati. Nella fase di “archeologia urbana” si cercherà di ritrovare i luoghi presso cui vennero ospitati (le “case dei Polesani” presso il quartiere Tamburi) e in cui si riunivano, verificando se l’assetto urbano sia cambiato in seguito all’arrivo degli esuli. Nell’ultimo passaggio, quello “umano”, si cercherà di capire quali furono le reazioni cittadine all’arrivo degli “stranieri”, di quegli italiani “più jugoslavi che italiani veri”.

Nelle testimonianze di tanti esuli giunti a Taranto si incrociano infatti ricordi di cattiva accoglienza: dai bicchieri d’acqua negati alla stazione perché “considerati fascisti scappati da Tito”, sino al terribile episodio del 1948 durante il quale, in occasione delle prime elezioni politiche, vennero appesi in giro per la città dei fantocci impiccati con la scritta “polesani fascisti”. Il progetto non solo vuole restituire la memoria storica ad una pagina poco conosciuta del passato, ma vuole anche simbolicamente chiudere quella frattura di 70 anni fa, restituendo in varie forme tutto il materiale prodotto alla città.

Il patrimonio culturale come storia di tutti: la ricostruzione dell'esodo giuliano-dalmata a Brindisi e Lecce

GIOVANNA BINO (MIBACT/CESRAM)

L'esodo giuliano-dalmata fu uno dei momenti più drammatici e tormentati della storia del nostro paese. Fuggiti dalle loro terre, gli esuli si aspettavano di essere ritenuti a pieno titolo cittadini italiani, capaci di dare un contributo reale alla rinascita del paese. La Puglia, tra i primi territori italiani ad essere liberata dall'occupazione nazista, fu utilizzata dagli alleati, dopo l'8 settembre 1943, come punto strategico per tutte le operazioni relative all'Adriatico e ai Balcani. Da allora divenne dimora protetta e facile meta di profughi, spesso ritenuti "individui pericolosi per le contingenze belliche", ma i primi luoghi allestiti per questa "momentanea" accoglienza si rivelarono logisticamente insufficienti a dare ospitalità a tante persone; pertanto, in molte località pugliesi le autorità militari alleate presero in consegna luoghi o edifici adibendoli a "campi profughi".

Subito dopo l'armistizio, Tutturano, frazione di Brindisi, insieme ad altre località pugliesi, fu individuato come sito di smistamento di profughi giuliani. Dopo la fine della guerra, già dal 10 ottobre 1946 il Collegio militare a Brindisi ospitava 300 giovani profughi istriani "venuti tra di noi per poter continuare i loro studi e condurli a termine lontani dal clima arroventato delle nostre città contese" (da "La Freccia", 19 ottobre 1946, p.1). Il Collegio venne allora intitolato a Niccolò Tommaseo, in omaggio al letterato dalmata sostenitore, già nell'ottocento, della fratellanza tra le popolazioni slave e italiane. L'istituto, denominato "Collegio per profughi giuliani", era alle dipendenze del Commissario Nazionale Gioventù Italia, con il contributo del Ministero per l'assistenza post bellica, che pagava le rette degli allievi e divenne punto di riferimento per la comunità giuliana. Il legame di solidarietà tra i profughi giuliani e Brindisi divenne più saldo nell'ottobre 1948, quando fu costituito il Consorzio Fiume-Brindisi, per ricostruire nel capoluogo salentino le industrie abbandonate nelle terre istriane e per dare lavoro agli esuli alloggiati nei campi profughi. Brindisi fu una città che ricevette ed ospitò più di altre, per lungo tempo, tantissimi profughi istriani e fiumani, accolti dalla popolazione brindisina, quella più povera, come fratelli di sventura. Anche Lecce e la sua provincia furono interessate al processo di accoglienza dei profughi. Lo testimoniano le carte degli archivi degli organi di governo ed amministrativi dello Stato, fonti preziose per la "costruzione" laboratoriale storica. Notevole è l'apporto storico dei fascicoli "amministrativi" depositati dalle Congregazioni di Carità, poi ECA, negli archivi delle città capoluogo.

Dall'Alto al Basso Adriatico: i profughi invisibili nella provincia di Lecce

GIULIANA IURLANO (CESRAM) E **PATRIZIA MIHALJEVIC** (FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI FIUMANI E DALMATI)

Sin dal 1944, la Puglia fu una delle regioni interessate all'accoglienza dei profughi, il cui esodo si incrementò dopo il 1947, dopo la firma del Trattato di Parigi. Sistemati inizialmente nei Centri Raccolta Profughi allestiti a Bari, ad Altamura, a Santeramo in Colle e a Barletta, i profughi fiumani, istriani e dalmati si spostarono poi nelle diverse province della regione. Ciò che caratterizza tali profughi è il “silenzio”: per anni, sono vissuti perfettamente integrati nelle comunità di accoglienza, ma senza mai raccontare, nemmeno ai propri figli, la loro storia, per una naturale riservatezza ma anche per un senso di vergogna mai veramente superata. Il loro legame con i luoghi che hanno dovuto abbandonare spesso si riduce alle informazioni ricevute da alcune newsletter inviate dalle associazioni di italiani istriani, fiumani, dalmati, come, per esempio, “La Voce della Famìa Ruvignisa”, pubblicazioni che li tengono legati ad una comunità ormai dispersa in varie parti del mondo. Nella ricerca intrapresa, sono ormai pochi i testimoni diretti e spesso quelli di seconda generazione non sanno quasi nulla delle vicende delle loro famiglie: si tratta di una “scoperta nella scoperta”, così com'è accaduto a Patrizia Mihaljevic, che ha tradotto la storia della sua famiglia in un percorso didattico con i suoi alunni, culminato nel video dal titolo “La storia di una famiglia istriana”.

La ricerca di fonti orali sta continuando con l'obiettivo di ridare voce ad un silenzio durato settant'anni, e di ricostruire una pagina dolorosa della nostra storia.